Anno 2. Torino, Venerdì 1 giugno 1849. Num. 129

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

TORINO 31 MAGGIO

I giornali ministeriali d'oggi confermano le notizie da noi ripetute da tre giorni di certe onestissime pretese dell' Austria, e di alcune domande della Francia. Sono però divisi sul proposito della risoluzione che convenga prendere in tanto solenne momento al Piemonte. Il *Saggiatore* opina che s' abbia a temporeggiare; il *Risorgimento* all' incontro stende amica la mano alla Francia e dice netto che ora il suo posto è nel golfo della Spezia. Questi due periodici, per quanto ci si assicura, sono veramente il riflesso delle diverse opinioni che ora s' agitano fra i membri componenti il gabinetto. Taluni di essi, i quali ancora pochi dì sono avrebbero voluto venire ad una definitiva conclusione coll' Austria, ora per una parte adducendo che noi siamo a questa vincolati di sì buona fede da non poterci così ad un tratto collegare colla sua avversaria, per l' altra che l'ora della guerra europea non è ancora suonata, fieri d'un simulato puntiglio d' onore e d' una stupida prudenza tengono per l' indugiare; tali altri meglio veggenti presentendo che l' indugio può essere la morte, vorrebbero sollecitare una risoluzione vigorosa. Quale dei due partiti sia per preponderare nel consiglio del re, non sappiamo; quel che sappiamo, è che la tardanza di pochi giorni a determinarsi può essere la perdita del nostro paese.

Il presidente dell' assemblea costituente Francese, quell' uomo della conciliazione che non temè sacrificare al principio della moderazione e della concordia il favore del popolo, chiudendo or sono cinque giorni le tornate di quella solenne adunanza, gridava fieramente a tutti i partiti: « Ben altri nemici, che gli interni, v' hanno al di fuori da combattere: se la repubblica debbe avere le sue collere ed i suoi odii, li volga a profitto della sua grandezza e della sua gloria contro quelle crollanti potenze, le cui orde sembrano ancora minacciarla ».

« Non vi ha più in Europa luogo che per due principii avversi. Se l'ora della lotta è giunta, la Francia, la quale non fece mai provocazioni di sorta, sappia rilevare quella che le si volge, e provi una volta di più che la pace non ha ammortito il suo cuore, od irruginita la sua spada. » E le nobili parole erano accolte da tutti i banchi con trasporto indicibile; perocchè esprimevano il pensiero di tutta la nazione, il voto di tutti i partiti.

Quelli che la solidarietà delle nazioni non tengono per vana chimera, vedono troppo bene come il principio della sovranità popolare essendo ora ferocemente minacciato dalla coalizione nordica, ne va di mezzo l'onore e la libertà del proprio paese, se questo non vi si oppone arditamente. Quelli che hanno per primo ed unico movente l'interesse, scorgono troppo chiaramente che l'inazione nel presente conflitto può compromettere l'influenza politica per l'avvenire, e quindi danneggiare i commerci, e scemare di molto quei vantaggi che possono da una nazione potente trarsi da altre inferiori amiche. Infine i paurosi del socialismo, sapendo come questo siasi fatto potenza perchè seppe industriosamente valersi de'sentimenti più generosi del paese, riconoscono che, indipendentemente dagli altri motivi, i quali possono dedursi dai rapporti internazionali, forse sola via a ridurlo alla sua naturale vanitosità di fantastica teoria sia quella di aprire un largo sfogo a quello slancio bellicoso che porta la Francia a farsi il cavaliere delle nazionalità minacciate o cadenti.

Pertanto tutti e per sentimento d'onoratezza, e per istudio d'interessi, e per calcolo di ricomposizione interna sentono come una inevitabile necessità la guerra. Il programma del nuovo presidente del ministero, assicurano tutte le corrispondenze, vuol essere bellicosissimo, benchè vegnente da uomo troppo noto per principii di leggitimismo e di una moderatezza molto simile a quella di qualche nostro instauratore dell'ordine.

L' avvenire della Francia sta nel sapersi in questa gravissima lotta, che agita tutto il continente, trovare una posizione conveniente. Per ciò altra via non havvi che la guerra. E la guerra può essere al Reno o sul Tevere, nel Mediterraneo od alle Alpi.

Ancora qualche mese fa, essa non avrebbe dimandato, pel caso che il campo della guerra abbia ad aprirsi in questi ultimi punti, al Piemonte se le fosse amico od avverso. Gli avvenimenti troppo chiaro apprendevano ad essa qual sentimento nudrisse il nostro governo a suo riguardo. Ma poichè la prima rocca dello stato e ubertose provincie sono in mano dell' austriaco, poichè a compiacere ogni pretensione messa avanti da questo nei giorni delle nostre vergogne e delle nostre sciagure non appare limite alcuno, poichè nella questione romana il nostro gabinetto si fa piuttosto a propendere pei disegni della camarilla di Gaeta, è ben naturale che Francia interroghi se siamo tanto austriaci da voler aiutare la completa restaurazione dello *statu quo* con tutte le sue dolcezze, o se siamo ancora quel paese che or son due mesi voleva fare indipendente l' Italia. E ancora siffatta domanda non avrebbe mossa la Francia, se per lo meno, anche sotto il peso di terribili sventure, il nostro governo si fosse sempre nell' interno dimostrato geloso custode delle nostre libertà; ma per Iddio! quando noi, e con noi i più schietti amici della patria, proclamavamo che ancora una bella missione gl' incombeva, quella di farsi nel presente sfasciamento delle cose italiane il guardiano delle libertà interiori, Genova gemeva e geme tuttavia sotto lo stato d' assedio, un' illegalità si succede ad un' altra, il pensiero non è più affatto libero, non più libera è la parola, non più libera l' associazione di onorati cittadini, e non inviolato è il domicilio, e là dove vuolsi amore, si cerca regnare coll' intimidazione. Naturalissimo quindi che Francia interroghi se noi siamo oramai tanto servi al dominatore straniero da impedire il concorso della sua bandiera a salvezza delle pericolanti libertà, o se ancora siamo tanto coraggiosi da mostrarcele amici.

Ora adunque occorre rispondere e tosto.

Noi non possiamo nemmanco supporre che alcuno vi sia, il quale alla paura od all' amore dell' Austria voglia tutto posporre. Lo stesso De Launay, secondo noi, non potrebbe così fattamente abbassarsi. Ed in ciò abbiamo a rallegrarci che gli avvenimenti abbiano proceduto di tanto da spingere le nostre condizioni politiche al segno che chi sarebbesi di leggieri, ancora sono pochi dì, adagiato a firmare una pace, se non onorifica, certo onerosa molto, oggi non vi pensi che come ad un pericolo e giudichi opportuno aspettare tempo dal tempo. La politica però degli avvenimenti pressochè compiuti è quella dei deboli e degli insipienti; ed oggi che convien dare una risposta esplicita e pronta, ravvolgersi in ambiguità che finiscano per conchiudere: stiamo a vedere; è un confessare che noi siamo caduti sì al basso da subire la prepotenza del più forte, qualunque esso sia, che noi siam divenuti così deboli da sottometterci a qualunque sorte, fosse quella dell'intiera nostra rovina. Quando tutto è moto, voler sostare a vedere è un gettarsi al precipizio per esservi divorati.

APPENDICE

LA PAPESSA GIOVANNA

Ricerche storiche sopra una Favola

di A. Bianchi-Giovini.

CAPO I.

IL RACCONTO

In proposito alla disputa sollevatasi fra il curato ed il medico ella mi domanda, signora Livia, se la papessa è storia od è romanzo; ed io le rispondo che fu ora l'uno, ora l'altro; perchè come Teucri e Greci si batterono a difesa od a rovina di Troia, così protestanti e cattolici si batterono pro e contro la papessa. Ma è singolare che i protestanti, i quali non vogliono il papa, volessero a tutti i costi la papessa, e che i cattolici rigettassero fieramente la papessa, quantunque difendano con eguale fierezza il papa. Onde Pasquino disse un giorno, che per riconciliare i protestanti coi cattolici sarebbe stato opportuno di unire in matrimonio il papa colla papessa.

Diceva il curato che la papessa non ha esistito fuorchè nelle figure dei tarocchi; ma il medico gli domandò, se lo stesso si sarebbe potuto dire anche del diavolo? La domanda non mancava di essere insidiosa, e il povero curato si trovò nell' imbroglio. Il medico si accinse poi a dimostrargli che l'autorità dei tarocchi è molto più grave ch'egli non la stimava. Chi quel giuoco inventò, diceva egli, dovett' essere uomo di sottilissimo ingegno e di una profonda erudizione nelle scienze filosofiche e morali; e mi concederete anche voi, signor curato, che quelle figure contengono altrettante verità. Vi è l'imperatore e l'imperatrice, il papa e il bagattelliere, il diavolo e l'eremita, il pazzo e gl'innamorati e tutte quelle altre cose, l'esistenza di cui è fuori di controversia. I cicchi soltanto possono disputare se siavi il sole, la luna e le stelle; il mondo si vede e si tocca, e se non è matto il mondo, è certo almeno che si lascia più volte governare dai matti; la morte e il giudizio sono due dei quattro novissimi; la giustizia, la fortezza, la temperanza sono virtù cardinali annoverate anco nel catechismo; la speranza è una delle tre virtù teologali, e chi la perde è dannato prima di andare all'inferno. Ora chi dirà, che nel consorzio di verità tanto rispettabili abbia potuto introdursi una frottola? O che l'inventore del tarocco, pensatore così profondo, avesse voluto farsi reo di una corbelleria? Che ci sia il diavolo, è un articolo di fede; n'è un altro che ci debba essere il giudizio finale; non possiamo negare la virtù senza negare il Vangelo; dobbiamo credere nel papa sotto pena di essere eretici, e vorrete voi che non si abbia a credere nella papessa, che in linea etimologica è così strettamente imparentata col papa? Tutti gli esseri organizzati ed animati furono creati maschio e femmina; se non volete credere nella storia naturale, credete almeno, signor curato, nella Sacra Scrittura, che dice netto e schietto: *masculum et foeminam creavit eos*. Quindi vi è la donna, perchè vi è l'uomo; vi è l'imperatrice, perchè vi è l'imperatore; e perchè vi è il papa vi debbe anco essere la papessa.

— Bell' argomento! Oh! proprio bell' argomento! soggiunse smascellandosi dalle risa il curato.

Ma quante altre cose non ci sono date ad intendere, le quali dimostrar non si potrebbero forse con migliori argomenti di quelli adoperati dal medico per dimostrare la papessa?

Nondimeno essendo ella vogliosa di sapere come effettivamente sia passato questo negozio, io per soddisfare alla di lei curiosità debbo assumermi una di- discussione alquanto prolissa e non sempre amena; fa mestieri ch' ella si rassegni alla pazienza di seguitarmi.

Sappia pertanto che alla metà del secolo XI si diffuse sordamente una voce, partita non si sa donde, che susurrava esservi stata una donna la quale fu papa. Di quella voce incerta, oscura, spoglia di origine e di autorità, s' impadronì alcun cronista o compilatore di elenchi pontificali, la convertì in una parola scritta, la tramandò ad altri, che la coltivarono, l'accrebbero, la colorirono di circostanze, le diedero un posto nella storia e l'autenticità di un avvenimento. Continuando a passare di mano in mano, sempre amplificata da

Convien rispondere e francamente. Il paese, soffrente ma non affranto, irritato ma non avvilito dai mali sempre crescenti, dalla poca avvedutezza e dalle frequenti illegalità del suo governo, non lasciò mai di dimostrare in ogni circostanza, per ogni terra, come troppo profondamente sentisse l'amore della propria indipendenza e delle sue libertà; e per uno di quei generosi istinti che si rivelano anco presso i popoli più bambini, guardando a Francia, non disperò delle sue sorti. Se vide anche il governo di essa tentare l'opera della reazione, lo maledisse; ma non confuse il governo colla nazione; nel commoversi di tutti gl'interessi europei sentiva come questa non potesse rimanere inerte, e dall'azione della medesima trasse buoni auspizi per se. Ora adunque che il dì dell'azione per Francia pare venuto, abbandonarlo all'incertezza dei casi è un tradirlo nelle sue migliori speranze, è forse un gittarlo in braccio alla rivoluzione violenta.

A noi pertanto ritorna più che mai viva sul labbro quella parola che da parecchi giorni ripetiamo: bisogna risolversi. Noi siamo sempre quel popolo cui Carlo Alberto credeva abbastanza maturo per le più larghe istituzioni, e abbastanza forte per combattere la guerra dell'indipendenza. Gli amici di chi uccide le libertà e tiene schiava una parte d'Italia, non lo possiamo essere assolutamente mai; avversi a chi delle franchigie popolari si fa campione contro il più svergognato assolutismo, non lo possiamo perciò essere; ancora, neutri frammezzo ad una lotta in che ci va della nostra vita, non possiamo restare. A che dunque si fa attendere la risposta?

Nel giornale l'*Opinione* del 21 andante e nel *Risorgimento* del 22 mi toccò leggere un articolo del signor colonnello Sanfront, che si può dire un vero tessuto di fatti insussistenti o travisati, di contumelie e di millanterie. Bravando egli domanda anzi tutto « perchè non si espongono i fatti onde risulti « la disubbidienza imputatagli e per cui si dovrebbe istituirne « un processo? » Invita poi qualunque a pubblicarli. Accetto io l'invito e come capo dello stato maggiore della divisione lombarda, risponderò intanto il più brevemente possibile all'articolo in discorso, augurandomi il destro di entrar più addentro in materia. In quanto al signor generale Fanti, desso parlerà a suo tempo. Perciò che concerne al signor generale Ramorino evvi stampato il suo processo, pubblica la sentenza e già eseguita.

Il signor colonnello asserisce nel suo articolo di essere restato col solo suo reggimento Cavalleggieri Lombardi a Carbonara, Groppello e Zinasco *in faccia al nemico sino al mezzo giorno del 21 marzo*, volendo per tal modo di esporre indurre a credere ch' egli vi fosse di già anche il 20, come gli era stato ordinato dal comando della divisione.

Chi ha letto il processo del general Ramorino si ricorderà che il signor generale Gianotti depone in argomento « recatomi « la mattina del 20 a Zinasco a far riserva del reggimento di « cavalleria (Cavalleggieri Lombardi) che vi si doveva trovare, « non lo rinvenni; e dal colonnello comandante il medesimo « venni informato che il reggimento non poteva muoversi per « allora da Sannazzaro per la grande stanchezza dei cavalli. » Ciò basta a porre fuor di dubbio che il reggimento Cavalleggieri il giorno 20 non era al posto designatogli cioè a Zinasco; e che non vi fosse nemmeno a Carbonara lo conferma il fatto pur troppo incontrastabile e storico, che questo luogo poco oltre il meriggio del 20 veniva occupato dagli austriaci, i quali cercavano di là di avvolgere il sesto battaglione Bersaglieri ripiegatosi verso la Cava. A troncare d'altronde ogni questione di tempo e di luogo inviterò io alla mia volta il signor Sanfront a contraddirmi, se il può, che il suo reggimento il giorno 20 giunto a mezzodì a S. Nazzaro, lasciatine due squadroni a breve distanza in addietro, non fece che spingerne altri due in avanti sino a Pieve d'Albignolo; e che il 21 la mattina il medesimo trovavasi tutto concentrato a Sannazzaro, donde dopo avere spinta una ricognizione verso Scaldasole si ritirò cominciando il passaggio del Po alle 9 circa antimeridiane per recarsi la notte del 21 al 22 a Casteggio, ossia al sicuro per usare di una sua espressione.

Non si sa poi concepire a quali disposizioni verbali o scritte alluda il signor Sanfront, e delle quali, dimentico egli della propria posizione d'inferiore, dice dimentico il signor generale Fanti. Certo si è però che questi deve aver agito consentaneamente alle medesime dacchè non ebbe mai sull'operato nè rimproveri nè rimarchi sia dal comando generale d'armata, sia del governo.

Il generale Fanti d'altronde assumeva il comando della divisione la sera del 21 marzo, quando cioè l'affare di Mortara era di già finito e stando la divisione sparsa da Casteggio a Mezzanacorti, e da Bastida Pancarana al porto della Stella.

I barconi poi del ponte di Mezzanacorti non furono come il signor Sanfront finge di credere e vorrebbe far credere sfondati in questo giorno, bensì il 24 a mezza mattina il che avvenne sotto la direzione del signor generale Gianotti. Anzi il 22 servirono ad una ricognizione che il signor generale Fanti spinse fin verso la Cava, nella quale occasione si presero alcuni carriaggi al nemico, ma si conseguì pure la certezza, che il medesimo, malauguratamente, teneva con imponenti forze occupato Pavia, Vigevano e Mortara. Il movimento allora sopra Alessandria, unica via per procedere verso Valenza e Casale, e collegarsi così alla destra dell'armata principale, oltrecchè militarmente indicato, ebbe luogo in armonia colle insinuazioni del signor generale De Sonnaz governatore di quella piazza.

« Nè fu disobbidienza, dice il sig. Sanfront nel suo famoso ar- « ticolo, » il non seguirlo « (s' intende il generale Fanti) col « reggimento sullo stradale di Genova, dove era invitato dal « general Avezzana. » Poi segue una parentesi senza perdere parole sul merito di sì gratuita asserzione, basti il notare essere stato la sera del 24 marzo, che il reggimento Cavalleggieri si separò dalla divisione a Voghera, e certamente a quell' epoca in Genova non s' era ancor mostrato sintomo di quanto avvenne di poi. E qui notisi pure di passaggio che la divisione lombarda si trovava a Tortona il 25 e 26 marzo, giorno in cui partì per Alessandria d'onde poi ritornò il 26 a Tortona ed il 29 a Voghera prima che vi arrivasse la sesta divisione e mentre la strada di Genova era affatto sgombra. In quanto alla strada di Bobbio, presa in seguito dalla divisione lombarda, ormai tutti sanno a quale scopo ciò avvenisse.

Ma torniamo al punto in quistione; il signor colonnello Sanfront riceveva l'ordine di marcia il giorno 24 per Voghera. Al mio passaggio da Casteggio vidi il signor colonnello che mi dimandò spiegazioni sull'ordine di marcia — le ebbe — si mostrò soddisfatto — non mosse veruna difficoltà — non allegò altri ordini di sorta, e ci accommiatammo da vecchi soldati con una stretta di mano.

Ma, arrivato a Voghera . . . . . lo prende il restio, non vuol proseguire più avanti, nega di essere aggregato alla divisione lombarda, e si dichiara indipendente dal comando della medesima.

Ebbi in questo incontro secolui due inutili e piuttosto curiose conferenze, delle quali nulla dirò per ora, come taccio dei discorsi da lui tenuti sulla questione ai suoi ufficiali e ripetuti poi durante il pranzo all'albergo dei *Due Mori*, in presenza dei suoi subordinati.

È poi rimarchevole che il sig. Colonnello Sanfront (che erasi pure portato a Sannazzaro) obbedisce ai replicati ordini del generale Ramorino, comandante la divisione, di raggiungerlo, come egli dice, *al sicuro*, cioè a Casteggio; obbedisce poscia agli ordini del generale Fanti, comandante interinale la medesima, e si trasferisce da Casteggio a Voghera, e qui ricusa di seguire più oltre la divisione . . . . . non riconosce più comandanti!

E questa non è disobbedienza?

Egli allega una circolare ministeriale, nel cui senso dice operare; ma questa non fa che pareggiare la cavalleria lombarda alla piemontese, e come è il caso per l'artiglieria, pel genio, ed altre armi, la pone sotto l'ispezione di un capo speciale della propria arma; ciò non toglie per altro che, attaccate queste armi ad una divisione, per reggimenti, squadroni, batterie o compagnie, etc., non abbiano ad obbedire agli ordini dei rispettivi comandanti di divisione. D'altronde se non aveva a che fare colla divisione, perchè fu mandato ed andò a Sannazzaro? Perchè andò a Casteggio? Perchè a Voghera?

In quanto a *mani esperte*, a *cuori liberali*, *avventurieri imposti*, etc., l'autore dell'articolo non merita risposta, e se la deve avere, non è adesso.

Rispetto poi *a differenze* (come dice il sig. colonnello Sanfront) fra uomini d'arme e d'onore, non ve ne sono mai state fra il sig. generale Fanti ed esso sig. colonnello Sanfront, che dal 18 volgente in poi, data della lettera od articolo di cui si tratta; giacchè il 24 marzo, ultima volta in cui il sig. generale Fanti vedesse il sig. colonello Sanfront, trattavasi di un generale che impartiva un ordine ad un colonnello e nulla più. Sulla commessa mancanza d'obbedienza al medesimo, il sig. generale Fanti ne fece rapporto immediato al ministro della guerra ed al comando generale d'armata, ed in conseguenza veniva emmesso contro il sig. colonello Sanfront ordine d'arresto nella cittadella d'Alessandria. Quel mandato poi fu sospeso dal sig. generale de Sonnaz per intercessione dello stesso sig. generale Fanti, che antepose, pel momento, alla dovutagli soddisfazione degli alti motivi meritamente apprezzati dallo stesso sig. generale de Sonnaz.

So che il signor generale Fanti ha ricorso di nuovo al ministero della guerra, insistendo perchè s' instituisca un processo contro il sig colonnello Sanfront, su cui pesa tuttora impunita quell'inobbedienza.

Pronunzierà un consiglio. In seguito poi il sig. generale Fanti sa come vanno definite le questioni, e le ingiurie personali. Le millanterie, e le rodomantate vanno perdendo di credito, e non dovrebbero più essere di moda; l'esigere soddisfazione da un inferiore o il dargliela però si usa ancora, ma prima, come dissi, abbiano il loro effetto le leggi militari. Ad ogni modo sia persuaso il sig. colonnello Sanfront che, se lo cerca, troverà pane pei suoi denti.

Chiavari, 26 maggio 1849.

Il colonnello capo di stato maggiore
della quinta divisione
AMB. BERCHET.

STATI ESTERI

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PARIGI, 27 *maggio*. L'assemblea costituente morì ieri verso le sette pomeridiane, dopo non breve agonia. Combattuta e calpesta dagli uni, esaltata dagli altri, il bene che dessa fece alla Francia ed i sacrificii sostenuti a tutela della sicurezza pubblica non potranno venire con giusta bilancia estimati che dalla storia, e quando la repubblica sia assodata e non abbia più a temere del cozzo delle passioni e dei clandestini maneggi dei reazionarii. La costituzione francese quando sarà applicata in tutta la sua estensione gioverà molto al paese e concorrerà allo sviluppo non solo della libertà, ma dell' industria. Questa è una verità che niuno può niegare. In tutti gli stati il commercio e l' industria si sviluppano in ragione della libertà di cui godono i cittadini. La costituzione contiene i germi di questa libertà: sta ora a vedere se la Francia è in grado di farli crescere e fiorire.

Il discorso di Armand Marrast fu assai bene accolto da tutti: la sua allusione agli ostacoli che il ministero opponeva all' azione libera ed indipendente dell'assemblea ferì per certo i ministri ed i ministeriali; ma toccò quella corda con tanta delicatezza, che tutti gli perdonarono di leggieri il rigore del giudizio di un moribondo.

L' esclusione del già redattore del *Nationnal* dalla nuova camera è un fatto grave non meno che doloroso. Nel sig. Marrast si volle punire il repubblicano puro, il compromesso nel famoso processo di aprile, od il presidente dell' assemblea? L'uomo che per dieci mesi presiedè il parlamento con senno, con

---

nuovi incrementi, acquistò un' estensione ragguardevole, e ne fu tirato finalmente il seguente racconto (1).

« Presto dopo la morte di Leone IV venne il clero « e popolo romano nel medesimo anno 855 all'elezione « di un altro pontefice. Questo punto di tempo è me- « morabile, perchè li storici dei secoli posteriori fanno, « dopo di papa Leone IV, menzione di una certa pa- « pessa Giovanna, la quale essi narrano avere gover- « nata la chiesa immediatamente dopo esso Leone. « Noi sappiamo essere questa una pura favola ed una « invenzione dei tempi posteriori; ma nondimeno con- « siderando ch'essa è stata inventata da gente catto- « lica, e che nei secoli barbari era questa finzione « riguardata da tutti i cattolici generalmente per una « verità indubitata, così che si vedevano le statue di « questa papessa fra quelle degli altri pontefici per- « sino nelle chiese medesime, — giudichiamo di do- « vere, almeno succintamente, riferire le circostanze « della vita e del governo di questa papessa.

« Giovanna era, al dire di cotesti istorici, una fi- « gliuola di un missionario inglese, la quale fu dalla « moglie del missionario, mentr'erano in viaggio alla « volta della Sassonia, partorita ad Ingelheim. Dopo « il parto proseguì il missionario il suo cammino, ed « essendosi portato per diversi luoghi della Sassonia a « predicare la fede cattolica, nella quale Carlo Magno « aveva istrutto quei popoli colla potente predicazione « del ferro e del fuoco, pervenne finalmente a Fulda, « nel qual luogo stabilì la sua residenza ordinaria.

(1) *Istoria dell' Impero Germanico e dell' Italia dai tempi dei Carolingi sino alla pace di VVestfalia.* T. II, pag. 1, segg. 4.o Stoccolma 1772.

« La cura delle anime e il continuo girare per le « terre dei novelli cristiani non impedirono nulladi- « meno il genitore ch'ei non attendesse con grande « sollecitudine all'educazione di sua figliuola, e ad « istruirla nelle scienze per le quali ella mostrò fin « dalla più tenera età sua di avere una grandissima « inclinazione.

« Intanto era Giovanna pervenuta agli anni dodici, « quanto un frate del convento di Fulda, acciecato « della di lei bellezza, che era propriamente straor- « dinaria, e incantato dai mirabili progressi ch' ella « aveva fatto nelle scienze, *(di 12 anni!!)* fiera- « mente di lei s'innamorò. Giovanna, che aveva a « fare con un frate giovinetto e bello, non istette « guari a sentire anch'ella i forti e potenti stimoli « dell'amore; tal che agli amanti cominciava omai a « dare grandissima noia il dover tenere questa loro « pratica nella casa paterna dove non potevano con « quella libertà che avrebbero bramato rilasciare il « freno alla loro cupidità. Laonde un giorno conven- « nero fra di loro, che Giovanna dovesse sortire na- « scostamente della casa, e gettatisi giù li abiti da « donna e vestitasi da uomo, si presentasse all'abate « del monistero e pregasselo che per frate nel suo « ordine lo ricevesse. Così fu fatto: e l'abate, che « di Giovanna non aveva prima avuto notizia alcuna, « vedendola così bella della persona e così avanti « nelle scienze, senza molto esitare, anzi con gran- « dissimo piacere, l'accolse nel convento e fecele ve- « stire l'abito monacale.

« Quivi ebbero i due amanti tutta l'opportunità di « sfogare i loro amorosi appetiti: nel che però usa- « rono tanta circospezione che non nacque per que- « sto alcuno sconcio.

« Tuttavolta, qual che se ne fosse la cagione, la « vita monastica venne loro ben presto a fastidio; e « però deposti un dì li abiti religiosi, se ne fuggi- « rono di concerto in Inghilterra, del quale paese « era anche il frate. Era in quei tempi la nazione « inglese ricca d'uomini dotti, e però avendo quivi « la comoda occasione di farlo, si diedero ambedue « a proseguire con grandissimo fervore il corso dei « loro studii. Dall' Inghilterra passarono poi, coll'an- « dare del tempo, in Francia, e di là in Italia e quindi « in Grecia, fermandosi da per tutto dove in qual- « che persona, da cui avessero potuto imparare qual- « che cosa, si abbattevano. Nella Grecia scelsero Atene « in luogo di loro dimora, siccome luogo ove meglio « di ogni altra città potevano imparare la lingua greca. » Ma, mentre stavano colà occupati negli studii, in- « tervenne loro il maggiore di tutti gl' infortunii che « loro potesse accadere. L'amante fu assalito da una « subita malattia, e in pochi dì, con infinito di- « spiacere dell'uno e dell'altra, morì. La giovane ve- « dendosi sola e volendo discostarsi da quella terra « dove aveva avuta tanta infelicità, si drizzò imme- « diatamente a Roma vestita, come sempre, in abito « da uomo e simulando con grande artifizio il suo « sesso.

fermezza, con dignità, se non sempre con irreprensibile imparzialità, meritava bene da' suoi connazionali un attestato di stima, e di sedere nella nuova camera. Ma i reazionari tanto fecero e gridarono che resero odiosi e ridicoli i repubblicani *de la veille*, e così travolsero nella comune ruina anche il sig. Marrast. Ora per altro si stà brigando da' suoi aderenti per portarlo alle prossime elezioni. Lo si vorrebbe far eleggere a Parigi, ma vi ha poca probabilità.

Il sig. Odilon Barrot è contento di aver fatto il becchino alla assemblea, a quell'assemblea che egli sì ingiustamente maltrattò, insultando a quella stessa debolezza, che valse ad elevarlo e sostenerlo. Nella nuova composizione ministeriale egli persevererà al timone del governo, il presidente della repubblica ed i capitalisti essendo incapponiti nel ravvisare in lui l' unico rappresentante e valido sostegno dell' ordine. Ma con Odilon Barrot il ministero che si formerà non può a meno di essere di coalizione. Benchè fra Odilon Barrot ed il duca d' Isly non esistesse per lo addietro molta simpatia, tuttavia procacceranno di accordarsi. Barrot terrà il portafoglio della giustizia, il maresciallo Bugeaud avrà la presidenza del consiglio, col portafoglio della guerra. Parlasi di Dufaure, ed oggi si dà per certo avere egli accettato.

Vuolsi che il sig. Lesseps, egregio diplomatico, sia chiamato al ministero degli esteri, e Corcelles alla pubblica istruzione. Altri preferiscono a quest' ultimo l' illustre autore della *Democratie en Amerique*. E Falloux, il cui testamento *in extremis* fu tanto gradito all' Eliseo Borbone, sarà rimandato senza alcuna grazia al mondo, e senza nemmanco risarcirlo dei sarcasmi dell' implacabile *Charivari*, che ieri l'altro seppe sì bene e con tanto sale dipingerci frate Falloux ed il fratello?

Corre voce che il presidente della repubblica stia distendendo un programma della politica che si propone seguire nelle difficili contingenze attuali. Non dimenticate che Bugeaud fu chiamato al ministero non per altro che per provvedere alle eventualità della guerra, giacchè altrimenti sarebbe stato un trascinare la nazione alla discordia, e proseguire nella via della reazione con fronte svergognata.

La situazione attuale della Francia non permette questo colpo di stato, e bisogna quindi ammettere che il governo siasi alfine accorto che la complicazione d' Europa lo trascineranno fatalmente alla guerra. L' esercito del Reno, e le trattative per la occupazione dei forti della Savoia e di parte della riviera di Genova ne sono una prova convincente.

AUSTRIA.

I giornali di Vienna sono affatto privi di notizie e si occupano unicamente del prossimo arrivo dei russi variando a loro talento le forze e i paesi, per cui passano o devono passare. La città non è tranquilla gran fatto. Sono avvenute delle risse tra operai e soldati che minacciavano di farsi gravissime, come sembra che la disciplina venga mancando fra le truppe, essendosi rifiutati parecchi corpi di marciare. Il continuo ondeggiamento de'fondi, le frasi ambigue del giornalismo, le strettezze della banca, la discordia che sembra entrata nel ministero rivelano le difficoltà in cui si trova il governo.

Kossuth spinge alacremente l' arruolamento militare e la fabbrica d'armi d'ogni sorta, ma specialmente di fucili. Nello stesso tempo obbligò tutti i medici e chirurghi a prestar servizio presso gli spedali militari. Un ordine consimile venne impartito ai mercatanti ed agli operai perche forniscano quelle merci o quelle opere che possono essere necessarie all'armata.

I prigionieri di guerra delle armate austriache vengono incorporati nelle file ungheresi: e pare che essi non siano malcontenti della loro sorte perchè meglio nutriti e meglio pagati.

Il *Wanderer* annuncia come venisse ordinata la chiusura in Olmütz delle sessioni della *Slovanska Lipa*, che aveva poscia assunto il nome di società di lettura. Quindi innanzi questa associazione non potrà sussistere nè adunarsi sotto questo od altro nome: intanto il locale ove essa conveniva venne chiuso ed occupato dall' autorità.

PRAGA, 22 e 23 *maggio*. Il foglio costituzionale della Boemia sull' appoggio d' una corrispondenza dall' Ungheria vuol sapere succeduto un combattimento di cavalleria nelle vicinanze di Raab tra i 5 e 6 del corrente. Narra quindi avere gli ungheresi con un corpo considerabile di cavalleria attaccato le posizioni della cavalleria imperiale, la quale difendendosi vigorosamente respinse quegl' insorgenti, che si ritirarono inseguiti dagli imperiali. Tutto ad un tratto si arrestarono, scoprendosi finta quella fuga, avvegnachè allettando così gl' imperiali ad inseguirli sino al punto ove erano piantate le batterie ungheresi le scoprirono, fulminandoli con delle scariche a mitraglia, facendo loro soffrire gravi perdite. Quel relatore sorprendesi come gl' imperiali cadessero in tale laccio, poichè già a Kapolna ed a Czegled divennero vittima di simili stratagemi operati dai magiari.

INSBRUCK, 21 *maggio*. Il comitato d'emigrazione ha diramato parecchi esemplari di un proclama diretto alla gioventù lombardo-veneta per esortarla a sottrarsi alla coscrizione ivi ordinata, a prendere le armi ed a formarsi in bande sotto abili e coraggiosi capi. Questo proclama offre uno stipendio di 1 e 25 centesimi per ciascun uomo che volesse prendere servigio.

L'autorità locale che biasima questo scritto, dicendolo novella prova di quell'iniquo partito che vorrebbe veder distrutta l'Austria ad ogni costo, ne guarentisce l' autenticità. Il proclama è riportato dalla *Presse* e dal *Wanderer*.

PRUSSIA

BERLINO, 23 *maggio*. Benchè le trattative per dar assetto all' Alemagna non procedano con quell' armonia che si desidera, tuttavia non è perduta la speranza di unire allo stato federale anco i piccioli stati, che il moto dell'Alemagna meridionale costrinse a riconoscere la costituzione di Francoforte. Nella camera del Brunswich, il sig. Schleinitz, respinse, è vero, l' idea di partecipazione al congresso, ma aggiunse che quella partecipazione non poteva aver luogo che col consenso di tutti gli stati che aderirono alla costituzione. In tal modo il concorso al congresso fu ammesso in principio.

D' altronde le tendenze unitarie della città di Brunswich, che le altre città del ducato non ammettono, si spiegano colla gelosia che vi inspira la prosperità crescente della città di Hannover.

L' Hannover non si oppone però all' unità tedesca. Anzi è desso, che d' accordo colla Prussia, combatte nel congresso il direttorio proposto dalla Baviera. Quest' attitudine germanica dell' Hannover è tanto più meritoria, che la sua partecipazione al futuro Zollverein gli cagionerà gravi perdite materiali

La quistione della conservazione del vicario dell' impero si riferisce ai rapporti che la Prussia tiene coll' Austria. Il congresso ha deciso di lasciar fare dall' arciduca e di evitare verso di lui perfino l' apparenza di una violenza morale. Due ragioni lo consigliarono a questa decisione; 1. Si era convinto che se le relazioni dello stato federale coll' Austria erano regolate, il problema creato dall' esistenza prolungata dal vicario riceverebbe in tal modo la sua soluzione naturale. 2. Non si debbono dimenticare le gravi considerazioni religiose. Romperla a faccia scoperta col *viceimperatore* cattolico sarebbe ferire la popolazione meridionale e le società di Pio IX fortemente organizzate nel provincie del Reno.

Quella parte della Germania antiprotestante non si sottomettè che con pena al protettorato della Prussia, la quale ha quindi interesse a non ferire prematuramente ed indarno quell' ostinata suscettibilità.

Ciò prova che non si poterono ancora vincere tutte le difficoltà. La costituzione tedesca potrebbe venir promulgata domani o posdomani, senza che si ottenga per ciò la pacificazione di Alemagna.

Tuttavia nella complicazione dei fatti e degli intrighi risplende un' idea vera, ed è che lo stato federale ristretto sarà inevitabilmente attuato.

Quello che maggiormente preoccupa la Prussia è l' attitudine presa dalla Russia nella quistione dello Schleswig-Holstein. La Russia concorde colla Prussia nel proponimento di combattere la *rivoluziane sociale*, le è contraria nella guerra impresa contro la Danimarca. In ciò essa si dimostra conseguente più di Federico Guglielmo.

La nota ufficiale con cui il gabinetto di Pietroburgo notificò alla Prussia che la flotta russa andava ad appoggiare la Danimarca è, secondo la *Gazzetta di Colonia*, assai aspra, e dimostra apertamente lo scontento dell' imperatore di ciò che il re di Prussia, il quale ha molto ad affaticare per comprimere la sedizione nei suoi proprii stati, aiuti a mantenere presso i suoi vicini uno spirito di rivolta contro il legittimo principe. Essa fa notare la imperdonabile inconseguenza del governo prussiano che, mentre nulla pretermette per rendersi padrone de' movimenti germanici, favorisce d' altra parte l' insurrezione de' sudditi del re di Danimarca.

L' invio a Varsavia del generale Rauch, non è che la conseguenza di quella nota.

La stessa *Gazzetta di Colonia* assicura che i corpi d' armata riuniti presso di Halla Erfust ed Hamm, come pure le truppe acquartierate sul Reno saranno concentrate per formare un grande esercito nelle provincie del Reno, al quale si uniranno le truppe sassoni e bavaresi.

STATI ITALIANI

STATI ROMANI.

ROMA, 25 *maggio*. La nuova proposta di Lesseps ha disgustato molto più di quello che abbia potuto conciliare. Il partito di quelli, che assolutamente esigono dalla Francia la ricognizione della repubblica romana, grida alla mistificazione e tiene eccitato vivamente il popolo contro chi per solidarietà irrefragabile, e per dovere di conservazione debbe voler essere il suo amico. La garanzia di mantenere inviolato da ogni aggressione straniera il territorio occupato dalle truppe francesi, piuttosto che di forte e generosa protezione, apparve atto di meschinissimo amor proprio. Però se potessimo credere alle ultime notizie recate dalla *Speranza* del 25, l' inviato francese, forse riconoscendo da sè l' inconvenienza della sua proposta altra ne avrebbe mandata di stile totalmente opposto e tutta inclinata a conciliazione. Il *Positivo* ci fornisce le seguenti notizie, confermate pure da altr periodici:

— Incoronate del segno della vittoria sono questa mattina rientrate in città gran parte delle nostre truppe che hanno respinto i napoletani ai confini.

— Il triumvirato ha impedito che i nostri entrassero come potevano secondo ogni diritto di guerra a invadere il territorio del regno di Napoli; perchè veggano gli altri stati d' Italia, e vegga l' Europa che qui non si ambiscono conquiste nè si fanno propagande repubblicane, ma solo si sta sulle difese contro chiunque viene ad imporci l'impossibile governo de' preti.

— Recenti notizie d'Ancona ci recano che gli austriaci pigliano la strada di Iesi, e pare vogliano ricingere d'assedio Ancona per espugnarla colla fame anzichè colle armi.

— Il triumvirato ha posto in vendita tutti i fondi urbani e rustici che possiede nel territorio della repubblica romana il re di Napoli per erogarne il ricavato in compenso e rifazione dei danni molti e gravissimi arrecati agli abitanti del territorio repubblicano invaso ultimamente dalle truppe regie.

— L' inviato francese il signor Lesseps non è per anche ritornato in città dal campo. Dopo alcune rimostranze forti fattegli qui da alcuni suoi connazionali si è creduto mal sicuro in Roma. Il governo non ha mancato di rassicurarlo.

— Stamattina una famiglia francese recatasi all' ambasciata per sapere se le convenisse stare o partire, il sig. Latour d'Auvergne segretario che in assenza del sig. Lesseps ne adempie le funzioni ha risposto che avesse tutta la maggior fiducia nel governo e nel popolo di Roma, e stasse tranquillissima.

— Venne pubblicato il seguente decreto:

Considerando che è debito il combattere l' invasione straniera con ogni mezzo di opposizione:

Considerando che tutti gli elementi della vita civile dello stato hanno già protestato con voti unanimi, e devono protestare col fatto contro la violenza nemica;

Considerando che sarebbe delitto de' funzionari della repubblica il seguitare, a cenno degl' invasori, del mandato loro commesso dal governo del paese;

Il Triumvirato

DECRETA:

Gl' impiegati e funzionari tanto governativi quanto municipali dovranno astenersi da ogni cooperazione ed ubbidienza agli ordini di coloro, che in onta al diritto dei popoli, s' imposero colla

---

« Venuta a Roma, aperse subitamente una pubblica scuola e tenne pubbliche lezioni colle quali si acquistò in brevissimo tempo tanta riputazione d' ingegno e di dottrina, che andavano ad ascoltarla, oltre un' immensa moltitudine di giovani studenti, perfino li stessi professori più riputati. Nel medesimo tempo che ella colla sua dottrina eccitava l'ammirazione di tutti, essa era ancora il più perfetto esempio di buoni costumi, di religione e di pietá.

« Frattanto morì papa Leone IV; ed il clero, la nobiltà e popolo romano si congregò tosto a trattare della elezione del successore di quello. Vi aveva in quel tempo a Roma, almeno secondo che narrano questi storici, una copia grande d'uomini per virtù e dottrina insigni. Ma ciò non ostante siccome Giovanna sorpassava in ogni cosa virtuosa di gran lunga tutti gli altri, così fu ella per universale consenso eletta pontefice e chiamata Giovanni VIII.

« Avendo pertanto il nuovo pontefice tolte le redini del governo in mano, amministrò le cose pubbliche con quella medesima saviezza che aveva prima così altamente dimostrata nella vita privata. Tuttavolta l'aver cominciato a mangiare cibi troppo delicati che non aveva costumato prima di allora, ed a menare una vita comoda, splendida e piena di tutti gli agi, le destò nell'animo la passione dell'amore; dal quale sospinta entrò in troppa dimestichezza con uno dei suoi famigliari, talchè alla fine ne restò ingravidata. Qualche storico racconta, che avendo papa Giovanni un dì voluto mettersi ad esorcizzare un ossesso, ei domandò il diavolo che era nel corpo del povero indemoniato, che gli dovesse dire il giorno preciso in cui egli finalmente fosse per uscire di là, e che il diavolo gli abbia su di ciò risposto con questi versi:

« Papa pater patrum papissae pandito partum,
« Et tibi tunc edam quando de corpore cedam;

« Gli astanti intesa ch' ebbero questa risposta, stimarono che il diavolo volesse con ciò dar da intendere, ch' egli non si sarebbe giammai partito dal corpo dello spiritato nè più nè meno che, secondo il parere di loro, niun papa avrebbe potuto mettere giammai a luce un parto.

« Intanto la gravidanza del beatissimo Padre procedeva sempre più; e finalmente giunse il tempo che doveva venire a luce il parto. Erano venuti i dì delle rogazioni ne' quali la nostra cattolica chiesa è solita di tenere solenni processioni per pregare Iddio che voglia conservare le frugi della campagna. Il santo Padre tirato dal suo zelo di devozione e non dubitando che la gravidanza sua dovess' essere tant' oltre, volle uno di que' giorni intervenire anch' egli alla processione, la quale con grandissimo concorso di gente procedeva dalla chiesa vaticana ed andava alla lateranense. Ma non prima arrivò la processione fra la chiesa di San Clemente e l' anfiteatro ossia il Coliseo, che il pontefice sorpreso da gravissimi dolori cadde vestito pontificalmente a terra e partorì un figliuolo maschio: per lo che il clero, i magistrati e tutta la gente che viddero questo meraviglioso spettacolo, restarono attoniti e confusi. Questi storici raccontano che il figliuolo morì incontanente, ed alcui assicurano che insieme con lui morì subitamente anco la madre papessa. Altri all' incontro vogliono che Giovanna sopravisse al parto, e che essendo stata presa ed incarcerata finì i suoi giorni nella prigione.

« Secondo la relazione di questi medesimi storici, commosse quest' esempio per tal guisa li animi dei romani, che fecero un decreto, che per lo avvenire niuno potesse essere consacrato pontefice se prima non fosse stata in lui esaminata la condizione del suo sesso. Quindi s' introdusse di poi, al loro dire, il costume che ogni pontefice recentemente eletto fosse condotto, avanti la sua consacrazione, alla chiesa di San Giovanni in Laterano e quivi, messo su di una scranna che in mezzo aveva un pertugio, venisse visitato dal più giovane diacono, del quale trovandolo maschio, gridava ad alta voce *Mas est*, e il clero rispondeva *Deo gratias*

» Ma tutta questa storia è, come avvertimmo sul principio, una pretta favola, benchè siccome è avvenuto di parecchie altre fole di questa sorte, ella fosse una volta creduta da tutta la cristianitá. Teodorico di Niem, il quale è stato lungamente a Roma ed a servito due papi in qualitá di segretario, assicura che al suo tempo v'era ancora nella strada tra

forza brutale alla direzione delle provincie invase sotto pena pei trasgressori di essere considerati traditori della patria.

È sospesa nelle suddette provincie l'esazione delle imposte, sotto la stessa comminatoria pei contravventori; i quali saranno inoltre responsabili verso il governo della repubblica delle somme indebitamente percepite ed erogate.

I contribuenti e debitori dello stato, che abitano ne' luoghi soggetti all' invasione, sono diffidati dal versare i pagamenti nelle respettive casse erali.

Tutti coloro che dopo la promulgazione del presente decreto eseguiranno i suddetti pagamenti, a meno che non risulti provato il versamento definitivo de' medesimi nella cassa della depositeria in Roma, non saranno tenuti assolti dal loro debito verso il governo della repubblica.

— Il *Monitore* annunzia che Accursi partì per Parigi, incaricato d'una missione particolare.

— Il *Positivo* pubblica la nota dei feriti nel combattimento sotto Velletri. Il numero totale è di 81: trentadue di questi appartengono alla legione Garibaldi.

— Corrispondenze degne di fede accertano il fatto riferito ieri dal *Positivo*, che cioè il Borbone di Napoli sia tornato molto mortificato a Gaeta, che costì regni una confusione da non dirsi e che perciò Pio IX sia deliberato ad abdicare.

— Una notificazione del 22 di Zambeccari, comandante superiore della città e fortezza di Ancona, sotto la minaccia d'un invasione austriaca, mette Ancona in istato d'assedio.

TOSCANA

FIRENZE, 28 *maggio*. La ristorazione ora è fatta completa. All' ombra delle baionette austriache Leopoldo d' Austria, alla barba dell' articolo dello statuto, con che è dichiarato nullo ogni atto del principe consumato fuori del territorio dello stato, stabilisce il suo buon governo con tutti gli elementi di due anni fa. Chi ricorda la storia d' allora, legga attentamente la seguente

NOTIFICAZIONE.

Il commissario straordinario rende noto al pubblico il seguente sovrano decreto;

NOI LEOPOLDO SECONDO per la grazia di Dio principe imperiale d' Austria, principe reale d' Ungheria e di Boemia, arciduca d' Austria, granduca di Toscana, ecc. ecc. ecc.

Volendo provvedere alla ricomposizione del nostro consiglio dei ministri in correlazione al regolamento pubblicato col decreto del 16 marzo 1848 ed altri ordini successivi.

Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso:

Art. 1. Il senatore cav. gran croce Giovanni Baldasseroni è nominato presidente del nostro consiglio dei ministri, e ministro segretario di Stato pel dipartimento delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici.

2. Il senatore cav. Leonida Landucci è nominato ministro segretario di stato pel dipartimento dell' interno.

3. Il senatore commendatore Cesare Capoquadri è nominato ministro segretario di stato pel dipartimento di giustizia e grazia.

4. Il senatore cav. Andrea dei principi Corsini duca di Casigliano è nominato ministro segretario di stato pel dipartimento degli affari esteri.

5. Il cav. Jacopo Mazzei membro del consiglio generale dei deputati è nominato ministro segretario di stato pel dipartimento degli affari ecclesiastici.

6. Il marchese Cesare Boccella membro del consiglio generale dei deputati è nominato ministro segretario di stato pel dipartimento dell' istruzione pubblica e beneficenza.

7. Il generale maggiore cav. conte Cesare De Laugier è nominato ministro segretario di stato pel dipartimento della guerra.

8. Durante il tempo dell' ulteriore nostra assenza dal granducato il consiglio dei ministri potrà in caso di urgenza spedire anche gli atti, pei quali si richiedesse la nostra personale sanzione, ed in tal caso saranno rivestiti delle firme dal presidente e di altro componente il consiglio medesimo.

9. Il presidente del nostro consiglio dei ministri è incaricato dell' esecuzione del presente decreto, colla pubblicazione del quale avrà termine la commissione straordinaria affidata già al general maggiore commendatore conte Luigi Serristori con il nostro precedente decreto del dì primo maggio corrente, e saranno trasfusi nel nostro consiglio dei ministri fino a nuove disposizioni i poteri eccezionali conferiti al medesimo commissario straordinario col predetto nostro decreto.

Dato in Napoli il 24 maggio 1849.

LEOPOLDO.

Firenze dal Palazzo Vecchio il 27 maggio 1849.

L. SERRISTORI.

— Il primo atto di questo nuovo ministero fu quello di revocare quei decreti che consacravano la bandiera tricolore, per rimettere quella coi colori puramente toscani.

— Il generale austriaco ha prolungato il termine per la consegna delle armi, scaduto ieri, sino a tutto il 30.

— Scrivono al *Corriere Mercantile* che pare si confermasse la voce di uno sbarco di truppe francesi a porto S. Stefano, che 6000 austriaci sarebbero la notte del 27 partiti per Arezzo, che infine Guerrazzi era stato condotto a Votterra per salvarlo dalle ugne dei tedeschi.

REGNO D' ITALIA

— Semplicioni come siamo, noi credemmo sempre che una legge, quando possa presentare qualche dubbiezza, abbia ad interpretarsi nel senso più lato e più mite, che la sovrana clemenza sia tal pregio del potere inviolabile da non doverne usare che negli estremi casi e non isprecare mai. Sotto il buon governo di Pinelli e compagni la cosa cammina diversamente. I nostri lettori ricorderanno come venisse concessa un' amnistia a Savoia, dove non v'erano reati di sorta. Ricorderanno ancora che un'amnistia generale venne accordata per l' insurrezione di Genova. Parlando di questo dolorosissimo avvenimento ognuno, per corta avesse la vista e rigido il cuore, credeva si dovesse intendere di tutto il moto che non la sola città di Genova, ma e pure i suoi dintorni sconvolse fieramente. Non signori, *le autorità giudiziarie, le quali vegliano costantemente alla rigorosa osservanza delle leggi* (parole del ministro Demargherita), *non credettero che nella via ordinaria esso decreto potesse ricevere un'interpretazione talmente estensiva da comprendere gli autori e i complici dei moti sediziosi intervenuti in altre parti della riviera ligure, e furono perciò instituiti contro di loro i procedimenti nelle usate forme.* Così dunque da due mesi quei della riviera vivono sotto lo sgomento di severi processi. Noi appena abbiamo avuto sentore del fatto lo abbiamo segnalato alla pubblica opinione, credendo bastasse una circolare del governo per rimediarvi. Si volle ancora attendere e *dopo due mesi* d'angoscia di tante infelici famiglie si ricorre alla *sovrana clemenza*. E frattanto Genova la generosa sta sempre sotto lo stato d' assedio. Viva il buon governo!

— L'ottimo colonnello Tarena, il quale con tante genesose parole avea protestato contro la nota d'animosità firmata da ufficiali per le dispocizioni prese a Genova nel xbre 1848 dal ministro Buffa, già aollocato a disposizione, venne per recente provvedimento messo in riposo.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PADOVA, 28 *maggio*. — Il forte di Malghera non fu vinto, ma la guarnigione lo abbandonò dopo aver preparato le mine che lo facessero saltar in aria, come avvenne infatti.

Accostandosi l'estate e crescendo così l' insalubrità di quel che per esser posto in mezzo alle paludi poteva veramente dirsi un ricettacolo di febbri, nella notte del 24 si tenne consiglio di guerra per vedere se dovevasi persistere nella difesa. Il consiglio deliberò di abbandonarlo, tanto più che egli non serviva ad altro che a proteggere le sortite. Napoleone non aveva avuto altro scopo facendolo fabbricare nel 1807.

Si trasportarono quindi in Venezia i cannoni e gli attrezzi da guerra, gettando nella laguna quanto non si era potuto levare; poscia si posero le miccie accese alle tre polveriere, che scoppiarono poco dopo che il presidio si era in buon ordine ritirato dentro Venezia. Non restò in potere del tedesco che un mucchio di sassi. Ciò accadde nella notte del 26.

I Veneziani temendo che il ponte della laguna potesse servire ai tedeschi di luogo adatto a stabilirvi dei lavori d'approccio che molestassero la città, fecero saltare in aria otto archi di quelli che sono più prossimi alla terra ferma. Cinque di quelli che sono più prossimi alla città furono già rotti da molte tempo.

Per impedire poi che i tedeschi s'accostino al ponte, si sono allestite e messe in mare 100 piroghe armate di quattro cannoni, uno dei quali alla *poixans*.

Ecco la ragione per cui il bullettino che annunciò la presa di Malghera è scritto in tuono tanto dimesso.

NOTIZIE DEL MATTINO

— Nella *Gazzetta di Bologna*, or divenuta foglio ufficiale di Wimpffen e compagni, sotto la data del 9 leggiamo:

« Da Bologna le ii. rr. truppe austriache movendo per Romagna alla volta di Ancona, sotto la condotta dell' i. r. tenente maresciallo conte Wimpffen, proseguirono la loro marcia non interrottamente, e senza incontrare ostacolo di sorta; accolte anzi spessissimo con segni di giubilo e festive dimostrazioni. (!!)

Pacificamente entrate le truppe austriache in Imola, il giorno 19 erano ricevute con gioia in Faenza, e poco stante pervenivano a Forlì, ove fu tosto istallata una giunta provvisoria di governo con a presidente l'egregio marchese R. Albicini.

« Nelle città di mano in mano pacificamente occupate, la forza politica resta affidata a un prefisso numero di cittadini armati, sotto la responsabilità di comandanti approvati dal sullodato tenente maresciallo, che in ogni luogo seppe tenere quel linguaggio, pacifico sì, ma fermo e deciso che vale ad imporre ai più mal pesanti.

« Cesena fu quietamente occupata il 21. Le forze ii. erano a Rimini la mattina del 22. I capi repubblicani si erano dovunque salvati colla fuga all'avvicinarsi delle ii. truppe, nè ciò fecero senza spogliare le casse, trar seco in talun luogo ostaggi, ed estorcendo a forza privato danaro. Parevano fermi di resistere alla Cattolica; ma non ne fu nulla, benchè avessero rotti ponti, tagliate strade, ecc. L'antiguardo austriaco, spedito pei monti a girare di fianco i difensori della Cattolica, se mai vi fossero, non trovò ostacolo di sorta, e proseguendo la marcia forzata, giungeva a Pesaro forse men di due ore dopo che ne avevano sgombrati i repubblicani.

Da Rimini erano stati segnalati due brick austriaci diretti per Ancona. Il quartier generale erasi trasferito a Pesaro il 22. Di là l'esercito imperiale moveva alla volta d' Ancona, giunto sotto la quale città, la fermezza che distingue il tenente-maresciallo Wimpffen, comandante il corpo di occupazione, seppe tosto ottenere la immediata liberazione degli ostaggi già proditoriamente fatti dai capi repubblicani, fra cui annoveransi la sig. contessa Virginia Mastai, il cav. Giraldi, il signor Arsili, ed i signori Pietro e Giuseppe Bedini, fratelli di S. E. R. monsig. commissario straordinario della Santità di Nostro Signore nelle legazioni; ed essi sonosi tosto messi sotto protezione della bandiera francese, rifugiandesi taluno di loro a bordo del *Panama*.

— Dicesi che il comandante del legno francese nel porto di Ancona abbia offerto di far nuovamente sbarcare il console in città, che, come è noto, aveva dovuto uscirne per gl' insulti fatti a lui ed alla sua bandiera; esigendo però la condizione che qualche legno francese stanziasse dentro il porto. Furono veduti nell'Adriatico alcuni vapori austriaci, che rimorchiavano legni carichi di truppe da sbarco destinate probabilmente per Ancona.

PARIGI, 27 *maggio*. I membri dell'assemblea legislativa si riunirono oggi in numero di 500 circa nell' antica sala della camera dei deputati. Il signor Keratry decano d' età, occupava la scranna presidenziale.

I tre sergenti Boichot, Rattier e Commisaire assistevano in uniforme a quella seduta preparatoria.

28 *detto*. Oggi l' assemblea legislativa tenne la prima seduta solenne. Il palazzo legislativo era circondato da una folla immensa di curiosi. Il sig. Kératry presidente dichiarò aperta la sessione dell' assemblea, la cui podestà deriva direttamente dalla costituzione e dalle leggi. Fra' segretari dell' uffizio si osserva il sergente Commissaire.

Il sig. Barrot presidente del consiglio prese a parlare in questa sentenza: « Cittadini rappresentanti, a termini della costituzione, l' assemblea legislativa è convocata di pien diritto, essa ha la podestà dalla volontà della nazione e dalla costituzione. Il potere esecutivo non può dunque che limitarsi a constatare il fatto della vostra convocazione ed associarsi alle speranze che ne nascono. Egli è invitato a presentare il ragguaglio degli affari della repubblica, ed appena costituita l' assemblea si affretterà a compiere quel dovere.

Il ministro dei pubblici lavori chiese ed ottenne che l' assemblea segga per alcuni giorni nell'antica sala fintanto che sieno fatte le riparazioni all'aula attuale, disposta per 900 rappresentanti e non per 750.

Anche dopo terminata la seduta i crocchi di curiosi continuarono a circondare il palazzo legislativo, gridando *Viva la Repubblica! Viva l'amnistia!* Ci volle l' intervento della forza armata per dissipare gli assembramenti.

Alla borsa i fondi rimasero al corso di sabbatò scorso, cagione le notizie d' Italia e d'Alemagna.

— Dall' Ungheria nessune notizie.

La mattina del 25 l'imperatore d' Austria era già di ritorno a Vienna dal suo viaggio a Varsavia, ove era arrivato il 21.

Della rivoluzione di Agram i giornali di Trieste del 28 nulla dicono; ci mancano le gazzette di Agram, ma niente possiamo inferirne, perchè sono spesse volte in ritardo

I fogli di Vienna del 26 contengono date di Lemberg del 21, le quali parlano del passaggio dei russi, che dal 13 in poi sommarono a 31,000 uomini compresi 5,600 di cavalleria, con 76 cannoni; aggiungono che se ne aspettavano altri 20,000 con 36 cannoni.

— Nel giorno 24 si tenne una grande adunanza popolare, nelle vicinanze di Lanterbach, (granducato di Hassia Darmstadt) sul confine della frontiera di Baden. M. Prinz, sopratendente del distretto, che voleva sciogliere l' adunanza, venne ucciso, e il gendarme che lo accompagnava gettato da una finestra. Parecchie centinaia di volontarii bene armati stavano a difesa della adunanza. Si mandarono delle truppe per disperderli, ma non vi si riescì che dopo una fierissima lotta; dei volontarii furono morti 40, oltre gran numero di feriti; i soldati non ebbero che due morti e parecchi feriti. Si fecero inoltre 102 arresti.

— I fogli di Trieste del 28 recano il seguente bullettino: « Dietro comunicazione del T. M. conte Thurn da Mestre, in data 27, ore 6 e 1|2 a. m. *il nemico ha abbandonato il forte di Malghera*, che è occupato dalle nostre truppe » Questo dispaccio di fogli austriaci viene a confermare affatto quanto reca la nostra corrispondenza di Padova.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *gerente*.

» la chiesa di San Clemente ed il Culiseo la statua » che fu fatta erigere dal popolo romano in detestazione di quel parto scandaloso della papessa. A » tempi del cardinal Baronio vedevasi ancora nella » cattedrale di Siena fra le statue di papa Leone IV » e di Benedetto III posta in mezzo con questa iscrizione; *Giovanni VIII una donna d'Inghilterra*. » Ma nondimeno egli è certo che tanto la statua romana quanto la sanese debbono essere state fatte » solamente allora che questa falsa opinione s' era » sparsa e radicata nella gente.

» Noi abbiamo obbligo non piccolo coi protestanti, » e principalmente col Blondello, che siano stati i » primi a somministrarci delle prove manifeste ed » incontrastabili contro la falsità di questa credenza, « la quale ci faceva tanto disonore. Nulladimeno egli » sarebbe cosa di momento non mediocre il prendere » a rintracciare ed esaminare donde, per che cagione, » in qual maniera ed in qual tempo preciso possa » essere nata questa favola; la quale per molte probabili ragioni è verosimile che non sia stata partorita e poi così generalmente per ogni luogo accolta » senza qualche apparenza di fondamento.

» C'è chi pretende essere generata solamente verso » la metà del secolo XIII ed averne prima di ogni » altro fatta menzione Martino Polono: ma all'incontro sostengono altri che la fama della papessa Giovanna corresse già nel secolo XI ed allegano in » prova la testimonianza di Mariano Scoto e di » Sigeberto storici, i testi de' quali si credono tuttavolta in questa parte corrotti; siccome senza veruno dubbio da qualche ignorante impostore, che » non badò a quello che precedeva e che seguiva, è » stato in qualcuna di quelle edizioni che vanno attorno falsificato in questo medesimo proposito il » testo di Anastasio scrittore delle vite dei pontefici. »

Dopo di aver letta questa lunga esposizione io penso ch'Ella sarà attonita nel trovarla così bene ordinata e compiuta in tutte le sue parti e così minutamente circostanziata che lascia proprio niente da desiderare. Della Giovanna abbiamo il luogo della nascita, chi ne fossero i genitori, qnale avventure abbia ella percorse, come sia giunta al papato, ecc.; a tal che niente manca di quanto si desidera in una biografia.

Anch' io sarei del suo parere se l'autore di cui le ho recitate le parole anzichè appartenere al secolo passato fosse vissuto nel secolo IX o X; o se i contemporanei, od almeno i più antichi ne avessero discorso colla stessa precisione. Laddove la narrazione anzidetta non è che un centonamento di frastagli, presi un po' qua un po' lá, da scrittori fioriti in tempi diversi, cuciti insieme come l' abito di arlecchino, e nei punti discordi conciliati fra loro alla meglio che s' è potuto. Ma prima di esaminare il detto racconto e li autori da cui fu attinto, senta, signora Livia, la controversia a cui diede luogo fra li eruditi.

(Continua)

TIPOGRAFIA ARNALDI

APPENDICE

alla relazione di un processo

PER DIFFAMAZIONE

promosso da A. BIANCHI-GIOVINI contro GAETANO BAGUTTI

Torino, per Luigi Arnaldi, 1849.

Tempo fa mi perveniva col mezzo della posta un opuscoletto intitolato: *Osservazioni di fatto e di diritto dell' avvocato Giuseppe Reali Luganese intorno all'accusa di furto contro Aurelio Bianchi-Giovini, ora deputato al parlamento in Piemonte e direttore del giornale* L'Opinione. Capolago, tipografia Elvetica, 1849.

All'opuscolo era unito il seguente vigliettino:

« Signor Bianchi!

« *Torino*, 15 *marzo* 1849.

« Ho l'onore di mandarvi un libretto dell'avvocato
« Reali, in cui si parla a lungo e con molto criterio
« del vostro processo.

« In Torino se ne trovano in vendita cinquecento
« copie.

« Pensate a giustificarvi, mio *bel signorino.*

« Conte *Pietro di Casanova.*

Questo signor conte Pietro di Casanova, pare che sia nè molto educato, nè molto edotto degli affari di cui egli vuole occuparsi.

Non molto educato, perchè una persona appena appena un po'educata, non si sarebbe ardita mai di scrivere un viglietto così scortese ad uno ch'egli non conosce, e da cui non è conosciuto, e non ha ricevuto alcuna offesa.

Il signor conte poi dimostra una grande ignoranza nell'affare ch'ei sembra prendersi tanto a cuore, e non sa che giá da oltre due mesi, cioè un po' prima che uscisse in luce il libello del Reali, fu stampato da me, qui in Torino, coi tipi di Luigi Arnaldi, pubblicato e diffuso un opuscolo col titolo: *Relazione di un processo per diffamazione, promosso da A. Bianchi-Giovini contro Gaetano Bagutti;* ove non soffismi di un prezzolato leguleio, ma coscienza e veritá di fatti coordinati fra di loro dimostrano a tutta evidenza e le bricconerie, giá tanto conosciute a Lugano, dell'avvocato Giuseppe Reali, e le tristizie dell'abietto suo cliente Bagutti e di quelli altri miserabili che qua in Torino ripeterono sfacciatamente le medesime calunnie.

Se non che, quando pubblicai la suddetta Relazione, che fu a' 10 marzo, non mi era ancora riuscito di ottenere un documento che premevami di avere nella forma la più autentica, voglio dire le conclusioni fiscali del processo di cui si parla.

Fin dal 7 febbraio, cioè appena fu dato pubblicitá a un preteso certificato del tribunale criminale di Lugano, comprovante ch' io fossi stato riconosciuto reo di un furto e che il ministero pubblico avesse perciò domandata contro di me *una condanna ai lavori forzati,* io mi rivolsi al ministero degli affari esteri e lo interessai perchè dal governo ticinese si facesse spedire una copia ufficiale delle conclusioni fiscali di quel processo. La desiderata copia si fece aspettare un mese e mezzo, ma infine arrivò; e il signor Battaglione, primo ufficiale del ministero degli esteri, me la trasmise con gentile sua lettera del 23 marzo prossimo passato.

La sopradetta Relazione era già stampata e pubblicata, pure stavo per istampare in una appendice separata anche il nuovo documento, ma ne fui trattenuto dai disastrosi avvenimenti che sopravennero subito dopo il 23 marzo, e che dolorosamente occuparono per lungo tempo l'attenzione pubblica.

Ora però che il signor conte Pietro di Casanova me ne dá l'occasione, soddisfo anche a questo desiderio.

CONCLUSIONI FISCALI LUCCHINI

« Nella causa correzionale di azione pubblica promossa dal *denunciante* (si noti che io sono qui il *denunciante* e non il *denunciato*) sig. A. Bianchi-Giovini di Milano per diffamazione e calunnia, in odio dell'ingegnere signor Gaetano Bagutti di Rovio, dopo di avere attentamente lette ed esaminate le tavole processuali, trovo di emettere il seguente

Voto fiscale

« Vista la denuncia sporta sotto il giorno 22 aprile 1837 dal sig. Aurelio Bianchi-Giovini di Milano, colla quale si querela che il sig. ingegnere Gaetano Bagutti di Rovio abbia per le pubbliche stampe diffamato e calunniato il suddetto denunciante sig. Bianchi-Giovini.

« Ritenuto che il delitto in genere, ossia la realtá degli enunciati titoli ingiuriosi espressi dal sig. ingegnere Gaetano Bagutti contro il denunciante signor Bianchi, risulta infatti dalle due lettere pubblicate nel giornale l'*Iride.*

« Ritenuto che nel corso del processo il sig. Bagutti ha confermato di essere egli stesso stato l'autore delle precitate lettere.

« Ritenuto che la prima lettera segnata A. Z. è datata da Cremona; e che nella seconda segnata *Ing. Gaetano Bagutti* è dichiarato che è appunto in quella cittá che il Bagutti ha avuto cognizione dei fatti, pei quali ha qualificato di *ladro* il Bianchi.

« Ritenuto che il Bagutti chiamato nel corso della procedura ad offrire le *prove irrefragabili* dell'atroce accusa portata al Bianchi, col foglio l' *Iride*, *prove irrefragabili che aveva dichiarato di avere in mano,* ha ricusato ogni spiegazione intorno a quanto aveva coll' *Iride* annunciato, che cioè nella cittá di Cremona avesse avuto cognizione dei latrocinii del Bianchi; e si è fatto ad imputare al Bianchi stesso un fatto commesso nella tipografia Elvetica a Capolago, imputazione affatto diversa da quella indirizzata al pubblico col giornale ebdomadario l' *Iride.*

« Considerando che la data della prima lettera da Cremona, e la dichiarazione nella seconda, di avere colà avuto la cognizione dei fatti onde il Bagutti qualificò di *ladro* il Bianchi, stabiliscono che i fatti criminosi siano accaduti in quella cittá o in qualche altra vicina d' Italia.

« Considerando che dalle parole della lettera 25 aprile 1837: « È ben tempo che siate conosciuto in tutto e
» per tutto non solo nel paese dal quale pei vostri
» fini infami vi asserite bandito, ma anco in questo
» nel quale tanto abusate dell' ospitalitá » — risulta evidentemente che li fatti criminosi a' quali si riferisce la qualificazione infamante, dovrebbero essere stati commessi nel paese *dal quale si asserisce bandito* e dove lo hanno *reso conosciuto,*

« Considerando che il Bagutti coll'introdurre in processo, nell' idea di giustificare la gratificazione di *ladro* da lui affibbiata al Bianchi, — che quest'ultimo, allorchè verso la fine dell' anno 1835 abbandonava il servizio della tipografia Elvetica, si è introdotto clandestinamente, e mentre erano assenti gli ufficiali, nel gabinetto della tipografia, ed ha esportato una cassa di libri di proprietà della medesima: ha declinato dalla prova che gli incumbeva per le imputazioni a cui si riferiva la lettera datata da Cremona, ed ha introdotto un tutt' altro fatto estraneo alle indicazioni consegnate nelle due lettere pubblicate coll'*Iride*, ed all'accusa portata contro di esso: accusa che ha originato l'attuale processo.

« Considerando che il trasporto dalla tipografia Elvetica di alcuni libri eseguito dal Bianchi, venne a piena cognizione dell'amministrazione di essa tipografia senza che perciò ne movesse querela, essendosi accontentata la detta amministrazione di domandare al Bianchi delle spiegazioni sulla mancanza dei libri, ciò che lasciava credere che i libri fossero in mano del Bianchi di pieno consenso dei gerenti la tipografia Elvetica; ond' è *assurda* l' imputazione di furto addossata dal Bagutti al Bianchi.

« Considerando che dalle deposizioni degl'impiegati alla tipografia Elvetica, Ruga e Garavaglia, testimoni assunti a giurato esame, comeche introdotti dallo stesso sig. Bagutti per provare il *supposto* furto dei libri, risultando che il Bianchi nel dicembre 1835 *non già di nascosto, ma in loro presenza*, e coll'aiuto anzi del Garavaglia, stando nel gabinetto letterario empiva una cassa di libri, che i detti testimoni non seppero discernere se fossero di pertinenza della tipografia, anzi che di proprietá del Bianchi, ciò mostra *apertamente la falsità dell'accusa*, in quanto si verifica che esso sig. Bianchi non si è introdotto clandestinamente nel gabinetto letterario, nè ha aspettata l'assenza degl' impiegati per entrare: ma anzi ha ogni cosa fatto sotto i loro occhi, *ciò che esclude perfino l'intenzione di commettere un furto.*

« Considerando risultare dal processo che il Bianchi, riempiuta la cassa di libri, partendo la lasciò ancora per qualche tempo nella stamperia, senza averla tampoco chiusa ed assicurata; ciò che serve a portare *all'evidenza* che il Bianchi non aveva in animo di eseguire un furto od un trafugamento.

« Considerando che interpellato il Bianchi, dietro incarico dell' azienda della tipografia elvetica, dal sig. canonico Lamoni, sull' apparente mancanza di diversi libri annotati nel catalogo; fecegli conoscere di avere bensì presso di sè dei libri appartenenti alla tipografia elvetica, ma trovarsi presso la medesima molti altri libri di proprietà di esso Bianchi; della quale dichiarazione, non che dell' avvenuto scambio, si tenne paga l' azienda, che non fece più altra mossa o rimostranza.

« Considerando che dal complesso di questi fatti, è talmente sventata la *parziale accusa di furto introdotta* in processo, la quale perciò risolvesi in una *calunniosa imputazione.*

« Considerando che la calunniosa imputazione del furto dei libri avanzata al tribunale, costituisce un fatto differente dalla ingiuriosa imputazione e diffamazione eseguita col mezzo delle due lettere pubblicate nell' *Iride.*

« Considerando che tutte le altre ingiuriose qualificazioni di *vile*, *infame*, *spia ed agente provocatore* pubblicate a stampa dal Bagutti contro il Bianchi, sono altrettante diffamazioni tendenti a screditare e degradare quest' ultimo nella pubblica opinione.

« Visto l'art. 9 § 3 della legge 12 giugno 1834 sulla stampa, che così si esprime: « Se la stampa ingiu-
« riosa e diffamante risguarda un privato cittadino,
« la pena è di pubblica riprensione, e la multa da
« cinque a cinquanta franchi. »

« Visto l'art. 8 della citata legge sulla stampa: « La
« calunnia in odio di qualsiasi persona, sia essa un
« pubblico funzionario, o un privato cittadino, è pu-
« nita a termini del codice penale. »

« Visti gli articoli 20 e 21 della legge sulla Riforma del codice penale che stabiliscono: art. 20. « È reo

« di calunnia chiunque porta una querela o denunzia « sia al gran consiglio o al consiglio di stato, sia « ad un'autorità giudiziaria od amministrativa, contro « una persona che sa non essere colpevole. —

« Art. 21. La calunnia è punita colla stessa pena cui fu « condannato l'innocente. — § 1. Se non ebbe luogo « la condanna, è punita con un grado al disotto ».

Opino

« Che detto sig. Bagutti debba essere ritenuto in virtù di quanto è disposto all'art. 327 del codice penale, reo di diffamazione ed ingiuria contro il detto Aurelio Bianchi-Giovini, in quanto che gli ha imputato il delitto di furto di cose di valore; e più perchè lo ha ingiuriato a pubblica stampa coi titoli di *infame*, *spia*, *agente provocatore*.

2.o Che abbiasi a ritenere, in forza di quanto stabilisce l'art. 20 della citata legge sulla stampa della Riforma del codice penale, il sig. Bagutti reo di calunnia, in quanto che ha, nel corso del processo, denunciato Aurelio Bianchi-Giovini siccome autore di un furto di libri a danno della Tipografia Elvetica: *imputazione che il corpo del processo ha mostrato intieramente falsa*.

Penso perciò

« Doversi l'ingegnere Gaetano Bagutti condannare a cinque anni di lavori forzati, pena che è di un grado al disotto di quella a cui avrebbe dovuto essere condannato il Bianchi, se si fosse verificata l'imputazione di furto dei libri della Tipografia Elvetica: furto che sarebbe stato qualificato per la persona, perchè commesso dal salariato a danno del proprietario del negozio: — più, alla pubblica ritrattazione delle slanciate diffamazioni ed ingiurie, ed alla multa di franchi cinquanta, e nelle spese processuali.

Firmato Lucchini.

« La cancelleria del tribunale criminale di prima istanza del distretto di Lugano, certifica essere la presente copia perfettamente conforme all'originale.

Lugano, 16 marzo 1840.

Loco-sigilli *Per la cancelleria*
firm. Soldati segretario,

N.o 61235.

« Il consiglio di stato della repubblica e cantone del Ticino

« Certifica la veridicità della sovraposta firma e bollo della cancelleria di questo tribunale criminale.

Lugano, 16 marzo 1849.

Pel consiglio di stato
il presidente
firm. F. Ciani.

Loco-sigilli *Il segretario di stato*
Firm. G. B. Pioda.

Tali sono le genuine conclusioni fiscali emesse da chi solo ne aveva il diritto nel processo, che io, parte querelante, intentai contro un certo Bagutti; e se altre ne furono spacciate, esse risolvonsi in una bricconeria dell'avvocato Giuseppe Reali, bricconeria che gli fu rinfacciata e davanti ai tribunali, e sui pubblici fogli, e con altri modi a stampa, e che inoltre suscitò contro di lui una pubblica e generale indignazione. Il fatto era così evidente, ch' egli stesso, malgrado l'indicibile sua impudenza, non ebbe mai il coraggio di scrivere una linea per giustificarsi. Ora però dopo quasi undici anni, sollecitato dalle istanze o dall'oro mandatogli da Torino, confidando nell'oblio che reca il tempo, ed anco nell'ignoranza di una parte dei lettori, a cui queste faccende sono nuove ed estranee, eccolo prendere la penna in mano per iscrivere una rapsodia di menzogne e di cavillazioni rabulistiche, ove il miglior *criterio* è quello di confidare nel *nissun criterio*, od anche nella malignità di chi legge.

Il Reali aveva mandato il suo libello al *Repubblicano della Svizzera italiana*, che lo rigettò, non per alcun speciale riguardo verso di me, ma perchè a Lugano sono conosciuti e il Reali e il processo di cui si tratta. Nè trovando di poterlo stampare a Lugano, lo mandò a Capolago, di dove uscì in luce verso la metà di marzo p. p., perchè appunto allora un amico un po' più diligente che non il signor conte Casanova, me ne spedì subito un esemplare.

Non ci era bisogno di farci risposta, stantechè io avevo pure allora pubblicata la *Relazione* che ho accennata di sopra, e che vi risponde più che non bisogna, non con impertinenze da leguleio, ma con fatti e prove.

Mi risi pertanto quando mi fu detto che un libraio Magnaghi, per mire di abbietta speculazione, ne fece venire alcune centinaia di copie; e risi più ancora quando mi fu proposto di rilevarle io stesso, onde impedirne la vendita !!! !

In fine al libello del Reali, vi è il catalogo dei libri che si suppongono essere stati da me traffugati alla tipografia elvetica. Nella cassa di libri che mi feci spedire da detta tipografia, vi erano circa mille volumi tra grandi e piccioli; nel catalogo succitato non ne apparisce che una quarantina, fra cui neppure un' opera, o rara o preziosa, e che pel suo merito intrinseco od estrinseco possa allettare la cupidità di un amatore di libri.

Alcune sono opere imperfette (quella del Cicogna, per esempio, per completare la quale bisognava spendere 60 o 70 lire), altre apprezzate nel detto elenco a 10 o 15 soldi, ad una lira od a poche lire. Tutte insieme sono stimate 310 lire, che poi volendosi venderle se ne ricaverebbe il quinto od il quarto a dir molto. Ma vi vuole un bel criterio per Dio! onde persuadersi che un uomo appena dotato di senso comune volesse farsi reo di un furto per cose di così scarso allettamento; molto più che nel gabinetto della Tipografia Elvetica vi erano opere per importanza, pregio e rarità, di lunga mano superiori alle indicate nel precitato catalogo. Un tal furto è appena supponibile in un qualche garzone, che spinto dal bisogno e senza cognizione del merito dei libri, se gli piglia a caso, per andare a venderli e trarne un po' di denaro. Del resto, che quei libri fossero miei, l'ho dimostrato dinanzi al tribunale, con conti e lettere che sono tuttavia in mio potere.

Il Reali si lagna perchè io lo accusai di essere stato corrotto dal Bagutti. Mi rincresce di non potermi disdire. All'incontro mi vengono comunicate alcune altre cosette in aggiunta.

Il Reali già da varii anni si teneva molto caro l'umilissimo impieguccio di avvocato del fisco, del quale tutti gli altri si annoiano in brevissimo tempo: ma egli sapeva farlo fruttare. Finalmente due anni or sono, vi fu un processo assai clamoroso contro alcuni imputati di aver avuto parte nel famoso *Sonderbund* e di avere chiamati i *sonderbundisti* nel cantone Ticino. Gl' imputati erano ricchi e sapevano spendere; e trovato perciò un buon difensore nel Reali, ne uscirono assolti. Il mercato della giustizia era così palese, e lo sdegno pubblico salì a tal punto, che il consiglio di stato lo destituì. Però il Reali, avvisato in tempo da un suo zio, membro di quel consiglio e che lo aveva protetto sino allora, si sottrasse alla vergogna della destituzione col dismettersi spontaneamente. Il Reali poi onde provare la sua buona condotta, si fece fare un certificato non dal tribunale d'appello, non dal consiglio di stato; ma indovinate mo? dall' avvocato fiscale suo successore! E come se un domestico, cacciato via da un padrone pe'suoi mali diportamenti, facesse attestare la sua buona condotta non dal padrone che lo cacciò via ma dal domestico che gli è subentrato in posto.

Tip. ARNALDI